

puoi pensare "ciò di cui non si può pensare il maggiore" (cioè Dio) come esistente senza dover ammettere che questo essere esiste davvero nella realtà, indipendentemente dal tuo pensiero (o pressappoco). Il Dio di sant'Anselmo è un Essere tutto intellettuale che, ci si creda o no, non ha comunque a che fare con i lobi del cervello.

Angiolo Bandinelli

Pensare l'umano

L'abolizionismo politico ottocentesco segue di molti secoli l'abolizionismo culturale cristiano

Commentavo, la volta scorsa, un capolavoro di Rodney Stark, "A Gloria di Dio" (Lindau), e in particolare il capitolo sullo schiavismo. Notavo però la

CONTRORIFORME

mancanza di una parte dedicata all'"abolizionismo" dei primi secoli del cristianesimo. Stark non ha forse affrontato l'argomento per un motivo: è la storiografia contemporanea che, faticando a comprendere le categorie religiose, trascura da anni questo tema.

L'abolizionismo ottocentesco, infatti, procedette per petizioni pubbliche, pressioni politiche, leggi, addirittura guerre (la guerra civile americana e la guerra della marina britannica e francese contro lo schiavismo islamico): fu dunque un fenomeno ben comprensibile alla mentalità occidentale di oggi. Al contrario, l'"abolizionismo" dei primi secoli si concretizzò nel cambiamento, graduale, di concezione teologica ed antropologica, senza guerre, né petizioni, né coinvolgimento, se non secondario, di governi. Per questo diversi storici contemporanei mettono tutti in luce la novità portata dal cristianesimo riguardo alla schiavitù, sottolineano la grandezza del messaggio paolino ("Non c'è più né giudeo né greco, né maschio né femmina, né schiavo né libero"), talora elencano anche i singoli aspetti benefici che derivarono agli schiavi dall'azione della chiesa, ma concludono, erroneamente, che la chiesa accettò in qualche modo la schiavitù, benché moderata, mutata, corretta. Una simile lettura storica nasce dalla incapacità del pensiero moderno, abituato alle rivoluzioni politiche, di intendere una "rivoluzione" religiosa.

Quando san Paolo o alcuni uomini di

chiesa invitavano i padroni a rispettare i loro schiavi, e gli schiavi a obbedire ai loro padroni, questo non significa che riconoscessero, in qualche modo, la schiavitù, ma che perseguirono uno svuotamento dall'interno di questa istituzione, attraverso la trasformazione del cuore e della mente dei loro contemporanei.

Il primo atto di "abolizionismo" cristiano non fu la "lotta di classe" (da cui sono sorti solo gulag e schiavismo di stato), bensì la proclamazione di una verità di fede, contenuta nella preghiera stessa di Cristo: il "Padre Nostro". Se infatti siamo tutti figli dello stesso Padre, è gioco forza riconoscere la nostra uguaglianza dinnanzi a Lui. Per questo Marc Bloch nota giustamente che il solo sedere accanto, durante la liturgia divina, di padrone e schiavo cristiani, fu una rivoluzione culturale immensa. Lo

schiavo, figlio anche lui del "Padre Nostro", non era più da meno di una porta (Plutarco), neppure un mero instrumentum vocale (Catone), ma era, appunto nientemeno che figlio di Dio.

Così nella "Lettera di Barnaba" si poteva leggere: "Non comandare amaramente alla schiava o allo schiavo tuo che sperano nello stesso Dio, onde non ti avvenga di non temere Dio che è sopra te e sopra loro"; analogamente Lattanzio affermava che padroni e servi "sono pari" perché "fratelli", mentre Clemente Alessandrino insegnava: "Gli schiavi debbono adoperare come noi adoperiamo noi stessi, giacché sono uomini come noi, e Dio è eguale per tutti, liberi e schiavi". Dal canto suo Cirillo Alessandrino ricordava che "in Cristo Gesù non c'è né servo né libero", mentre sulle iscrizioni funerarie cristiane se è raro il caso che venga espressa la condizione di liberto, non si è mai trovata quella di schiavo. Come dimenticare, poi, che Cristo stesso morì sulla croce, cioè con la terribile pena destinata, allora, solamente agli schiavi?

La liberazione dei servi dopo Costantino

Fu dalla visione teologica cristiana, dunque, che derivò il progressivo sgretolarsi dello schiavismo romano, che era sì già in crisi, ma non certo defunto; fu per questa stessa fede che Costantino vietò la crocifissione, i giochi gladiatorii negli stadi, dove gli schiavi venivano divorati dalle belve, il marchio a fuoco sugli schiavi stessi e la vendita dei bambini esposti. Mentre l'imperatore legiferava, e i sinodi riconoscevano agli schiavi sempre più diritti - al matrimonio, all'asilo ecclesiastico, alla domenica libera - Agostino, Ambrogio e tanti altri invitavano i cristiani ad affrancare i loro servi; li riscattavano loro stessi, vendendo beni ecclesiastici; ammonivano a non utilizzare le serve, come avveniva nei tempi del paganesimo, come puri strumenti di piacere, a non arricchirsi a danno degli altri, a non disprezzare il lavoro manuale (sino ad allora

prerogativa, appunto, degli schiavi); ricordavano i detti evangelici, così poco conformi alla mentalità schiavista pagana: "Guai a voi ricchi"; "Beati voi poveri, perché vostro è il regno dei cieli"...

Fu così che si sgretolò il sistema schiavistico antico, e che non solo si liberarono migliaia di schiavi, ma si introdusse l'idea stessa, del tutto nuova, secondo cui la schiavitù è una istituzione ingiusta, perché negatrice di una verità ontologica. Il cristianesimo non fu dunque un messaggio sociale, e solo poi religioso; non fu neppure la promessa di liberazione solo nell'aldilà, come scrisse Engels. Fu la proposta di una teologia che portò, con sé, inevitabilmente, un effetto sociale: la liberazione di molti dalla schiavitù del peccato fu anche, per molti altri, la liberazione dalla schiavitù fisica, perché è la prima che causa la seconda, e non viceversa.

Francesco Agnoli